

ORDINAZIONI DIACONALI
Is 49,5-6; Sal 33; Fil 2,12-18; Gv 15,1-8

OMELIA DI S. EM. CARD. ANGELO SCOLA, ARCIVESCOVO DI MILANO

Duomo di Milano, 1 ottobre 2011

1. «*Il Signore... mi ha plasmato suo servo dal seno materno*» (Prima Lettura, Is 49,5). Con questa plastica immagine il profeta Isaia esprime una verità che riguarda ogni uomo ed ogni donna che viene al mondo. Riguarda quindi tutti noi qui riuniti per il dono dell'ordinazione diaconale di 36 uomini che hanno accolto la chiamata del Signore. In cosa consiste questa verità? In questo: la vita è in se stessa vocazione. Infatti, nessuno di noi si è fatto da sé. Nessuno può e potrà mai pensare di darsi da sé la propria esistenza: ogni uomo è posto nell'esistenza ed è donato a se stesso da oltre e dall'altro. E lo è, ultimamente, dall'amore del Padre celeste che crea ognuno di noi. Se siamo chiamati alla vita, allora essa è risposta a Colui che ci chiama. La vita è appunto vocazione. Solo in questa prospettiva si può riconoscere il significato del gesto sacramentale che stiamo celebrando, così come quello vissuto poco fa quando abbiamo ammesso 7 candidati al diaconato e 20 candidati al diaconato e al presbiterato.

L'ordinazione diaconale, infatti, è certo una vocazione specifica ma anzitutto richiede ai candidati di riconoscere il dato che la loro vita è vocazione. I nostri candidati - a cui oggi fate corona con gioia voi familiari, amici, membri delle comunità parrocchiali e delle aggregazioni di fedeli guidati da sacerdoti - sono stati chiamati e oggi pubblicamente rispondono a Colui che ha promesso loro di «*portare molto frutto*» (Vangelo, cfr Gv 15,5).

«*Con l'aiuto di Dio e di Gesù Cristo nostro Salvatore, noi scegliamo questi nostri fratelli per l'ordine del diaconato*». Queste parole, che abbiamo appena ascoltato e che precedono il dialogo dell'Arcivescovo con gli ordinandi e la preghiera di ordinazione, indicano a chiare lettere che questi nostri fratelli sono *scelti*. Essi sono letteralmente *presi a servizio*. Non dimenticatelo mai. Tutta la disponibilità personale non basta per produrre questa elezione: un altro deve chiamarti, deve prenderti a servizio.

Infatti il diaconato è nella Chiesa un segno sacramentale specifico di Cristo Servo. Per i diaconi, come diceva il Beato Giovanni Paolo II, la vocazione alla santità comporta la «*sequela di Gesù in questo atteggiamento di umile servizio che non si esprime soltanto nelle opere di carità, ma investe tutto il modo di pensare e di agire*» (Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 20 ottobre 1993).

2. La vocazione al diaconato per sua natura coinvolge tutta la persona a partire dai suoi affetti e dal suo compito. Segna tutti i rapporti e tutte le circostanze in cui si dispiega la sua vita. Il diaconato imprime uno speciale carattere e tutta la vostra esistenza domanda che ogni suo istante sia speso a favore della missione della Chiesa. Questo spiega perché il Concilio Vaticano II abbia ripristinato il diaconato come «*proprio e permanente grado della gerarchia*». E lo abbia conferito anche a «*uomini di matura età... viventi nel matrimonio*» (LG 29).

Se la natura del ministero ricevuto trasforma tutta la vita del diacono, per coloro che si trovano nello stato matrimoniale, la vita coniugale e la vita familiare domandano di essere riplasmate nei dovuti modi. Esprimiamo pertanto la nostra gratitudine alle mogli ed ai figli che hanno accolto la vocazione diaconale del marito e padre con magnanimità. Si impegnano ad assecondarla anche con sacrificio perché essa diventi ora parte essenziale della loro vita come vocazione.

3. Per i candidati al presbiterato il dono del diaconato acquista uno spessore del tutto particolare in forza della veneranda tradizione del celibato.

La Chiesa latina sceglie da tempo immemorabile i suoi presbiteri tra coloro che, per grazia, hanno ricevuto il dono del celibato. In questo modo, fin dal diaconato, i ministri ordinati rivivono alla lettera, nella loro carne, la stessa forma di vita che fu di Gesù. Mi preme sottolineare con forza che la grazia del celibato, assunta liberamente e responsabilmente custodita e fatta crescere, costituisce per coloro che sono chiamati e che liberamente e definitivamente vi aderiscono, la modalità concreta per compiere un'esperienza integrale di vero amore, senza mutilazione di sorta. La via del celibato, che obiettivamente nella Chiesa latina si colloca nell'orizzonte della chiamata verginale, è singolare ma pieno compimento dell'amore cui ogni uomo aspira.

In cosa consiste, per finire, questo amore di cui tutti, uomini e donne, parlano in continuazione anche se spesso per amore si intende tutto e il contrario di tutto?

«Rimanete in me... perché senza di me non potete fare nulla» (Vangelo, Gv 15,4-5), ci ha detto il Santo Vangelo. Un amore è tale perché nasce come umile ma decisa risposta all'amore ricevuto: l'amore incomincia dall'imponenza del *Tu* del Signore che gratuitamente entra nella vita del chiamato. La formula paolina, spesso richiamata da Benedetto XVI, con le efficaci parole: “*io, ma non più io*”, dice l'essenza della relazione d'amore adeguata ad ogni uomo. Il “*Tu*” di Cristo mi precede perché Egli mi ama e sempre mi accompagna. Riconoscere la Sua cara Presenza ed aderirvi, dentro ogni circostanza ed ogni rapporto, ci rende felici e fecondi, porta frutto.

Nel quadro di questa potente esperienza del *bell'amore*, il “cuore indiviso” di colui che è chiamato al celibato è «*segno e stimolo della carità e speciale sorgente di fecondità spirituale nel mondo*» (LG 42). È decisiva in questo testo conciliare la sottolineatura: “*nel mondo*”. La Chiesa, infatti, ha avuto sempre la coscienza che il ministero ordinato è in funzione del popolo santo di Dio, ma ogni membro di questo popolo è chiamato, personalmente e comunitariamente, a testimoniare il Risorto in tutti gli ambiti dell'umana esistenza. Lo dice bene il motto scelto dai candidati al presbiterato: «*Risplenda la vostra luce davanti agli uomini*». Questa è la ragion d'essere della Chiesa: essa esiste per far risplendere sul suo volto Gesù Cristo, luce delle genti.

4. L'essere presi a servizio in modo totale ad imitazione di Cristo, della Vergine e dei santi, vi aiuti a cogliere il senso pieno dell'esistenza cristiana propostoci dalla *Lettera ai Filippesi*: «*Dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore*» (Seconda Lettura, Fil 2,12-13). Sono parole che ci sorprendono. Come mai chi è preso a servizio deve «*dedicarsi alla propria salvezza*»? Non dovrebbe invece dimenticare del tutto se stesso in favore degli altri? Per comprendere le straordinarie parole dell'Apostolo dobbiamo superare un equivoco. Spesso succubi della mentalità di questo mondo, anche noi finiamo per credere che il compito, in questo caso il diaconato, si opponga al nostro compimento, che missione e felicità (riuscita personale) non siano ultimamente coincidenti. Il Crocifisso Risorto smentisce questo pregiudizio identificandosi con il Servo: proprio nel compimento della Sua missione il Figlio è glorificato. Gesù immolandosi sul palo della Croce e donando il Suo Spirito raggiunge il Suo compimento. Risorge per la potenza del Padre. È la logica dell'amore.

Accettare di perdere la propria vita perché Cristo, il vivente nella gloria, ci ha amati per primo, significa ritrovarla non solo nell'al di là ma come anticipo, come centuplo già fin d'ora quaggiù.

5. Carissimi, la grazia che oggi ricevete è un dono per voi e per tutta la nostra Chiesa. Vi siamo grati per la coraggiosa risposta al disegno di Dio su di voi. Siete per la Chiesa e quindi per la società un segno di speranza affidabile. Maria Santissima, la Vergine assunta in cielo, è prova certa della felicità a cui ognuno di voi è chiamato se vive la vita come vocazione e se la vive obbedendo in tutto allo specifico “*stato di vita*”. Sono certo, carissimi diaconi, che ora chiederete con il popolo qui radunato, con il presbiterio e con l'Arcivescovo il prezioso dono di questa rocciosa fedeltà. Amen.